

L'EUROVOTO TURBA ANCHE L'ECONOMIA

di Carlo Cottarelli

su La Stampa del 3 gennaio 2019

Inizia l'anno: è tempo di previsioni. Ma visto che noi economisti non abbiamo la sfera di cristallo, non mi lanciai in previsioni su quello che accadrà nel 2019, accontentandomi di un'analisi dei fattori positivi e negativi che influenzeranno l'economia italiana nei prossimi 12 mesi.

Siate così gentili da trarre voi le conclusioni.

Cominciamo dai fattori positivi. Il primo è che la politica monetaria in Europa resterà espansiva. I tassi di interesse in Europa sono bassi il che dovrebbe sostenere la crescita. La Bce ha interrotto il proprio programma di quantitative easing, che pompava liquidità nelle banche, ma ormai le banche sono molto liquide e non è certo la mancanza di liquidità a frenare l'economia.

Questo basso livello dei tassi di interesse europei, soprattutto se confrontato con tassi di interesse più alti e in crescita negli Stati Uniti, dovrebbe mantenere l'euro su livelli relativamente deboli, il che dovrebbe aiutare le nostre esportazioni. Dovrebbe aiutarci anche la discesa nel prezzo del petrolio: prezzi più bassi significano risparmi sulla nostra bolletta energetica e «più soldi in tasca agli italiani». Una avvertenza però: il ribasso nei prezzi del petrolio segnala anche un rallentamento della crescita a livello mondiale, il che non ci fa bene. E qui dobbiamo spostarci, purtroppo troppo presto, alla rassegna dei fattori negativi.

Il primo riguarda appunto i segnali di un rallentamento della crescita globale. Se guardiamo alle principali economie i segnali non sono rassicuranti. L'indice dell'attività manifatturiera (Pmi) della Cina a dicembre è sceso al valore più basso nell'ultimo anno e mezzo. La Germania ha avuto una crescita negativa nel terzo trimestre del 2018 (anche se avrebbero influito su questo fattori temporanei relativi al settore automobilistico). Negli Stati Uniti si verrà a esaurire nel 2019 la spinta sul lato della domanda dovuta all'aumento del deficit pubblico dello scorso anno. A ciò si aggiunge la caduta negli ultimi mesi di Wall Street e la conseguente perdita nella ricchezza delle famiglie americane.

Se poi guardiamo all'Italia le cose non migliorano, anzi. L'economia negli ultimi mesi è rimasta ferma: crescita zero o leggermente negativa.

Guardando in avanti, lo spread è per fortuna sceso ma resta a un valore doppio rispetto a quello di inizio maggio. La legge di bilancio (ho già commentato su questo in precedenti articoli su queste colonne) non spingerà l'economia né sul lato della domanda, né su quello della crescita della capacità produttiva.

Il debito pubblico difficilmente scenderà rispetto al Pil, una permanente fonte di esposizione al rischio di shock che colpiscano l'economia europea e minino la fiducia nel futuro dell'area dell'euro. E qui occorre considerare un ultimo punto, quello delle incognite politiche.

Chiariamo una cosa. Le crisi economiche riflettono fondamentali squilibri economici, ma spesso sono innescate da sviluppi politici che scatenano la reazione dei mercati finanziari. La crisi del Sistema Monetario Europeo del 1992 fu innescata da sviluppi politici (il voto contrario della Danimarca alla ratifica del trattato di Maastricht, un passaggio risicato di un simile referendum in Francia). La crisi dell'area dell'euro del 2011 fu propiziata dalle dichiarazioni di Merkel e Sarkozy nell'incontro di Deauville di fine 2010 (sulla possibilità di ristrutturazioni del debito pubblico). Ora, l'evento politico al centro della scena europea quest'anno (assumendo che una soluzione non traumatica venga trovata per la Brexit) saranno le elezioni del parlamento europeo del 26 maggio. L'importanza di queste elezioni anche per gli sviluppi economici italiani non deve essere sottovalutata.

E' possibile che una vittoria, o comunque un forte risultato, in queste elezioni dei partiti «sovrani» riaccenda la tensione sui mercati finanziari.

Ora, non mi si dica che faccio del terrorismo mediatico semplicemente per dire qualcosa che è abbastanza ovvio. Se vincono partiti che sono scettici rispetto al progetto europeo, soprattutto al consolidamento dell'unione monetaria, partiti che reclamano una vera sovranità per i Paesi membri, ci si dovrebbe stupire se i mercati ne traessero le conseguenze?

Facendo uno zoom sull'Italia, Matteo Salvini il 31 dicembre scriveva su Twitter: «L'Italia è un grande Paese che merita di essere libero e sovrano, e lo dimostreremo alle elezioni del 26 maggio» Qualcuno dirà che reclamare la sovranità di un Paese non significa voler uscire dall'euro. L'uscita «non sta nel contratto di governo», la sovranità sì. Ma come fa un Paese a essere pienamente sovrano se non controlla la propria moneta, non ha una sua

politica monetaria e di cambio, deve sottostare a regole fiscali comuni o, comunque, concordare con la Commissione europea le decisioni sui propri saldi di bilancio? I casi sono due: o le affermazioni sulla sovranità italiana sono un puro specchietto per le allodole, oppure occorre trarne le conseguenze in termini di tenuta dell'area dell'euro, o per lo meno in termini di rischi per la sua tenuta. E basta questa incertezza per rendere concreta la possibilità che i risultati delle elezioni europee possano scatenare una nuova crisi di sfiducia nei confronti dei Paesi più a rischio, crisi che colpirebbe il nostro Paese in modo particolarmente violento.